

Quattrocento anni fa, il 18 marzo 1584, moriva Ivan IV, passato alla storia come il Terribile. Con lui era nato il primo Stato «moderno» in Russia. Quanto è attuale questa figura? Quanto resta nell'Urss di oggi di quella tradizione autocratica? Regge il paragone tra questo zar e Stalin? Ecco le risposte di Sergio Bertolissi, Cesare G. De Michelis e Adriano Guerra

Ivan il Magnifico

Quattro secoli fa, il 18 marzo 1584, morì Ivan IV detto il Terribile. Abbiamo chiesto a tre specialisti, Sergio Bertolissi, docente di storia economica dell'Europa orientale all'Istituto orientale di Napoli, Cesare G. De Michelis, docente di lingua e letteratura russa alla facoltà di Lettere della Seconda università di Roma e Adriano Guerra, già corrispondente dell'Unità a Mosca per cinque anni e ora direttore del Centro di studi dei Paesi socialisti di partire da un giudizio sul primo zar per tentare una riflessione sul passato e sull'avvenire della Russia e dell'Urss. Ecco un riassunto del colloquio, durato oltre due ore.

Bertolissi mette subito in guardia contro la tentazione di attualizzare troppo una figura storica così lontana. «Forse arremette: Ivan il Terribile (che poi è così "terribile", dato che "grozni" significa altra cosa) continua ad essere una figura molto suggestiva. Non a caso Stalin intervenne nella preparazione del celebre film di Eisenstein, contraddicendone l'impostazione iniziale ed esigendo che il primo zar fosse presentato come un eroe della lotta contro gli stranieri e i boiari.

«Sì, Ivan fu molto importante. Teorizzò per primo, e portò a completa definizione il concetto, la struttura, la visione dello zar come sovrano direttamente investito da Dio. Definì anche il concetto di indipendenza nazionale, espulse i tartari e sottomise i nobili al potere centrale.

«Ma qui si delinea una prima differenza fra la Russia e l'Europa occidentale. Anche in Spagna, Francia e altrove, nello stesso periodo, si realizza l'unità nazionale intorno a un monarca forte. Ma Ivan non si limita a questo. Egli utilizza (per esempio) le assemblee dei proprietari terrieri, come embrioni di future forme di rappresentanza (parlamenti), bensì come strumenti di un rapporto immediato e diretto fra il sovrano stesso e la massa di sudditi. In Europa occidentale, insomma, vengono gettate le basi dei futuri regimi parlamentari. In Russia avviene il contrario.

Cogliendo al volo l'accenno di Bertolissi, De Michelis riprende il discorso sul significato di "grozni", "terribile". Non proprio. Diciamo: minaccioso. La parola, per i russi dell'epoca, non contiene un significato negativo. Lo zar giusto dev'essere anche "grozni", ci mencherrebbe altro che non lo fosse. L'autorità dev'essere "grozni". Ivan stesso disse: "Sono cattivo solo con coloro che meritano il male, mentre difendo il buono e il giusto".

«L'idea di "terribile", o "crudele", che sottolinea certi fatti storicamente accertati (ma che bisognerebbe verificare meglio) e certe tendenze sadiche (forse) del personaggio, è un prodotto della pubblicistica occidentale, in particolare polacca.

«Certo, Ivan faceva guerre, torturava e massacrava. Ma, durante il suo regno, in Francia ci fu la notte di San Bartolomeo. E noi italiani non risparmiavamo né veleni né pugnali.

«Comunque è con Ivan che nasce lo zarismo. Prima i russi avevano riconosciuto come zar (cioè come "cesare"), il "basileus" bizantino e perfino il "khan" tartaro. Quando però Costantino fu conquistata dai turchi i tartari cominciarono ad essere respinti (già dal nonno del Terribile, Ivan III), prese piede a poco a poco fra i russi l'idea della "traslazione imperni", cioè del trasferimento dell'impero a Mosca, sicché Mosca diventò la Terza Roma e il zar russo l'erede dei Cesari.

te positivo, e la sua azione storicamente giustificata. Gli occidentali, invece, non sanno ancora come chiamarlo, se granduca o zar, e lo giudicano barbaro, pazzo, rozza, sanguinario...»

Nasce dunque allora quell'incomprensione fra Europa occidentale e Russia, quella incapacità nostra di tradurre la realtà russa nel nostro linguaggio, quella presa di guardarsi indietro alla Russia, oggi all'Urss) con i nostri occhi, di sottometerla ai nostri schemi?

«Sì — risponde De Michelis — l'incomprensione nasce quando (e perché) la Russia, da "oggetto", diventa "soggetto" della storia. Gli occidentali vanno in Russia per fare affari, per rimangono sostanzialmente sordi alla realtà del Paese. Anche i russi, tuttavia, a cominciare dallo zar, non capiscono l'Occidente (vedi per esempio la polemica di Ivan con il pastore protestante boemo che gli espone i principi della Riforma).

Bertolissi non è molto d'accordo sull'incapacità di Ivan di capire l'Occidente: «Ivan — dice — apprezza la tecnologia occidentale, chiama a Mosca medici inglesi, artigiani tedeschi, introduce in Russia la stampa, per lottare contro l'arretratezza del suo paese.

«Una componente del fascino di Ivan — aggiunge Guerra — è la modernità. Ivan compie una delle prime "rivoluzioni dall'alto" della storia. Basti guardare alla riforma amministrativa, ai codici, alla ripartizione delle terre, all'introduzione del fisco, alla formazione di una burocrazia statale, all'organizzazione dell'esercito, alla liquidazione dei boiari "in quanto classe", all'organizzazione della giustizia basata su una specie di giudici popolari.

Preferisco parlare di espressione più compiuta delle contraddizioni, lungo una costante della storia russa. C'è sempre un nemico contro cui combattere, una lotta intorno a cui mobilitare la società, ed è questo il primo elemento; l'altro (contraddittorio) è l'esaltazione degli strumenti preesistenti, e cioè la crescente separazione dell'autocrazia dal resto della società, non solo dai "nobili di sangue" e di servizio, ma anche dalle nuove classi emergenti e infine da tutto il popolo. È un fenomeno che porta la Russia su strade diverse da quelle del resto d'Europa.

«E c'è un altro esempio da fare: con Ivan IV comincia la penetrazione russa in Siberia, cioè verso l'Oriente, mentre l'Europa occidentale si espande in America. La Russia comincia così a diventare qualcosa di "specifico" di diverso, non paragonabile al resto dell'Europa. In Europa occidentale si afferma la borghesia, che condiziona il potere assoluto. In Russia no, si perpetua la mancanza di strati intermedi "garantiti" e "rappresentati".

«Ivan diventa così il prototipo, quasi il simbolo, di uno degli aspetti di fondo della storia russa, sempre oscillante fra momenti di concordanza e momenti di assoluto distacco dalla storia europea. Basti pensare ad un'altra coincidenza, molto più tarda è vero, ma straordinariamente significativa: la servitù della gleba sarà codificata definitivamente in Russia nel 1649, cioè nell'anno stesso in cui Cromwell, a Londra, decapiterà il re.

A questo punto De Michelis solleva la questione della «struttura dualistica della storia russa». «Vecchio e nuovo si contrappongono sempre rigidamente, senza passare attraverso forme di transizione, senza gradualità. La cultura russa non esprime zone neutre. Ogni cosa, ogni persona, è negativa o positiva. L'anima russa, come si diceva nell'800, è "eccessiva". In Occidente, lo Stato moderno nasce su una borghesia che, di fronte ai grandi modelli e "primi" è neutra, che si conquista uno spazio "neutro", dove importa solo che i conti tornino. In Russia non è così.

«C'è poi la questione del "cesaropapismo". In Russia lo zar viene chiamato a decidere su questioni religiose, a pronunciarsi sui comportamenti dei pittori di icone, a stabilire se sia lecito o no, ai monaci, possedere terre.

«Lo zar — sottolinea Bertolissi — fa un'operazione comune ad altri sovrani europei: crea uno Stato forte e respinge i invasori. Ma lo fa in un modo "specifico", che in un certo senso allontana la Russia dagli altri paesi europei, e che condiziona l'assetto anche futuro dello Stato russo.

Guerra insiste sul concetto di «modernità» (che non vuol dire «attualità», anche a prescindere dalle interpretazioni di Stalin e del periodo staliniano). «L'autocrazia è stata funzionale alla costruzione dello Stato, sebbene sia come sempre difficile dire se Ivan sia stato "necessario". I danni provocati dai suoi metodi hanno pesato. Resta il fatto che Ivan ha lottato per respingere i tartari e penetrare in Siberia, ma anche per cercare uno sbocco sul Mar Baltico, verso l'Europa occidentale, per cercare di impadronirsi di tecnologie moderne con cui combattere l'arretratezza del suo paese (ed è significativo che l'Inghilterra gli abbia negato gli aiuti richiesti).

«Al Baltico, però, Ivan non arriverà, rischierà di essere sconfitto perfino dai tartari di Crimea, la stessa costruzione di una base di consenso all'interno non avrà pieno successo. La sua storia è quindi anche storia di una sconfitta, di cui conosciamo le conseguenze: la mancata formazione di una borghesia russa capace di volere il potere e di prenderlo, il perpetuarsi di un vuoto incredibilmente vasto fra il potere e un popolo senza strutture intermedie, e quindi il fenomeno, tipico dello Stato russo, di un rapporto diretto, non mediato, fra potere e popolo, un fenomeno che continua.

«E oggi? In quattro secoli, prima in Russia, poi in Urss, tutto è cambiato, tranne la cultura politica, che resta centralizzante, autoritaria, insoddisfatta di dissensi? E vero? Oppure no.

«No. Non è vero — risponde Bertolissi —. Sembra un paradosso. Eppure, se si studia bene la storia russa e sovietica, si scopre che mentre gli innumerevoli tentativi di riforme (istituzionali, economiche) non hanno avuto successo, cambiamenti notevoli sono avvenuti proprio sul piano della politica, della cultura politica, che ha saputo "aggiustarsi" e adeguarsi alle spinte della società.

«Anche la Rivoluzione d'Ottobre andrebbe interpretata così: come una scelta eminentemente politica, come un rinnovamento politico, che poi ha dovuto fare (come sempre) i conti con l'emergenza, con l'arretratezza e con le interpretazioni che della situazione dava Stalin.

«Ma — obiettiamo — in realtà sembra vero il contrario. La società russa cambia, il rapporto fra potere e cittadini è quello di sempre, caratterizzato da autoritarismo, sacralità, carisma, riti, perfino mistero.

«Fino a non molto tempo fa — nota De Michelis —, ogni discorso che tendesse a riconoscere in certi modi di essere della realtà sovietica il riflesso di modelli precedenti, veniva respinto sdegnosamente come propaganda antisovietica. E un bene che questo atteggiamento sia ora finito, e che si ammetta che certi "riflessi" esistono. Un solo esempio: il passaggio interno. Lenin lo definì una delle più tipiche "vergogne" del zarismo e l'abolì. Poi fu ripristinato. E a proposito di certi aspetti sacrali e misteriosi del potere in Russia, va ricordato che i nobili, temendo disordini, tentarono di nascondere al popolo la morte di Ivan. L'analogia con avvenimenti recentissimi è fin troppo ovvia.

«Però bisognerebbe fissare bene i limiti di certe "costanti" della storia russa. Sarebbe eccessivo dire che i membri del Politburo sono i moderni boiari, il segretario generale il moderno zar, l'ideocrazia la moderna teocrazia. Certo, il "terrore di massa", quando c'è, è sempre terrore, e Ivan e Stalin lo hanno esercitato entrambi con precisi scopi politici. Ma basta questo a identificarli? De Michelis «si astiene».

«Ci troviamo di fronte — dice Guerra — alla grande questione del secolo, che non si può certo sintetizzare in poche parole. Non convince, comunque, una «chia-

«Si ripropone così la domanda: perché lo Stato sovietico non è riuscito a trovare forme democratiche, non necessariamente prese in prestito dall'Occidente, ma specificamente russe? Perché non c'è stata la costituzione?

Guerra ritiene che la risposta sia: a causa dell'arretratezza della Russia e del fallimento della rivoluzione in Occidente. «Questo non significa che avesse ragione Plechanov quando diceva che la rivoluzione "era meglio non farla". È stato giusto farla...»

Sulla storia del mondo non pesa solo il ritardo della Russia. Pesa anche il ritardo dovuto alla sconfitta della rivoluzione socialista in Occidente.

Plechanov — ricorda De Michelis — con il tono di sicurezza che gli derivava dall'essere marxista, ammoniva i populisti a "stare attenti, prima di innescare la bomba", a non illudersi sulla preta esistenza nell'anima dei contadini russi, di un'aspirazione al socialismo. Voi — diceva Plechanov — in questo paese contadino che non ha conosciuto la rivoluzione borghese, che non ha una cerba borghesia, riuscirete solo a creare una sorta di "tirannia asiatica" sotto mentite spoglie. Ora, qualcosa del "meccanismo di decisione" è pur troppo accaduto.

Bertolissi, a questo punto, si dichiara perplesso. «Temo paragoni troppo facili fra passato russo e presente sovietico. Secondo me sotto Stalin non c'è stato un ritorno puro e semplice all'autocrazia. L'uso strumentale di tradizioni, miti, immagini, non deve ingannare. Con Stalin vi è un'interpretazione precisa della realtà del momento. Stalin usa spregiudicatamente certi aspetti della cultura politica del passato, li interpreta, li adegua alle nuove necessità, conquista consensi, garantisce certi settori della classe operaia a spese di altri strati sociali, ottiene risultati.

«Se guardiamo troppo alla "continuità", non ci spieghiamo il fatto che l'Urss è diventata la seconda potenza mondiale. Stalin, insomma, usa anche strumenti del passato, ma per spingere verso l'avvenire una società arretrata che recalcitra, per creare una società moderna, nuova, industrializzata.

Ed eccoci alla domanda finale: Dove va l'Urss? Le risposte sono problematiche. De Michelis ritiene che il dato fondamentale sia la perdita, da parte della società sovietica, del suo "obiettivo finale", il comunismo. Si pone così il problema di una "laicizzazione", di un socialismo "reale" che si guardi in faccia, si accetti, si misuri con se stesso e non come l'immagine verso un "mitico" comunismo.

«Bisognerebbe vedere quale delle due "anime" tradizionali, non solo del partito, ma della società e dell'intelligenza, prevarrà: se quella "filo-russa" nazionalista, o quella "filo-occidentale". Ma un processo di "laicizzazione" gli sembra comunque necessario, data la perdita della "costruzione del comunismo" come proposta a breve scadenza.

Secondo Guerra, lo Stato sovietico è in crisi a causa della sua stessa potenza. La sua struttura si scontra con incercibili esigenze di libertà e autonomia delle forze sociali. Non penso affatto a rivolgimenti "catastrofici". Ma le 50 mila fabbriche sovietiche (con tutte le loro esigenze di rapporti interaziendali, di relazioni con la tecnica, i mercati mondiali) non possono non entrare in conflitto con l'attuale sistema di gestione. È impensabile che, nell'epoca dei computer, possa essere mantenuta la censura.

«I ripetuti tentativi di riformare e razionalizzare il sistema compiuti da Malenkov, Krusciov, Breznev e Kossighin, si sono arenati nel momento in cui si sono scontrati con il "meccanismo di decisione" che è il "meccanismo di decisione" del comunismo? È mi sembra inutile ogni paragone fra l'Urss e i paesi occidentali. L'importante è studiare e capire bene che cosa è veramente l'Urss. La società sovietica non è etichettabile. Essa ha caratteri propri, che vanno capiti.

Anzi Bertolissi si spinge fino ad affermare che forse il "meccanismo di decisione" si è già adeguato alle esigenze della società; «altrimenti — dice — non si spiegherebbe il fatto che il paese è andato avanti e si è rafforzato. Forse i tentativi di prevedere le future evoluzioni dell'Urss nascono dal vecchio vizio di applicare alla società sovietica i nostri schemi. Forse è venuta l'ora di guardare all'Urss non più con la passione viscerale di un tempo, ma con l'occhio disincantato, "laico", di chi osserva e giudica con obiettività e serenità una società così diversa dalla nostra; la quale, paradossalmente e apparentemente, sembra funzionare anche attraverso i fallimenti delle sue stesse riforme».

Arminio Savio

Rosa Rossi Teresa d'Avila

Il ritratto di una donna e scrittrici straordinaria che va oltre gli angusti limiti dell'agiografia cattolica

"Biografie"

Lire 12.000

Premio Donna - Città di Roma 1984.

Editori Riuniti

Egon Schiele una mostra da non perdere

ROMA — È stata presentata nella Sala Rossa, in Campidoglio, la grande mostra del pittore Egon Schiele (1890-1918) nata dalla collaborazione tra gli assessorati alla Cultura di Roma, Milano e Venezia e curata da Serge Sabarsky che fu anche il curatore della mostra del cento disegni di Gustav Klimt dal 16 marzo al 29 maggio circa cento acquerelli di Egon Schiele saranno esposti all'Accademia di Brera.

chirà di altri quaranta acquerelli, dieci opere grafiche e trenta olii, costituendo così la più importante mostra di Schiele in Italia. A Roma la mostra si chiuderà il 25 luglio per passare a Venezia e collegerà così alla mostra della Seessione austriaca organizzata dalla Biennale. Questa incursione nelle ricche miniere della pittura austriaca moderna è di enorme importanza. E la conoscenza diretta, anche molto ritardata, di situazioni, artisti e opere non può che chiarificare tanti problemi artistici d'oggi assai aggraviati, nell'ignoranza, anche falsificati. Egon Schiele col suo poderoso espressionismo esistenziale che squassa il corpo malato d'Europa è forse il caso più moderno e attuale su cui riflettere oggi.



Il 18 marzo di quattrocento anni fa moriva Ivan IV passato alla storia come il Terribile. Quanto si è conservato nell'Urss di oggi di quella tradizione autocratica? Qui accanto, nella foto, Nikolej Cerkasov in divisa "Terribile" e in alto e in basso tre disegni di Sergei Eisenstein

